



Citation: Gaia Peruzzi, Giuseppe Anzera, Alessandra Massa (2020) Storie di ordinaria radicalizzazione: fattori causali e *trigger events* nelle narrazioni inconsapevoli dei giovani italiani di seconda generazione. *Società-MutamentoPolitica* 11(22): 289-300. doi: 10.13128/smp-12655

Copyright: © 2020 Gaia Peruzzi, Giuseppe Anzera, Alessandra Massa. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Storie di ordinaria radicalizzazione: fattori causali e *trigger events* nelle narrazioni inconsapevoli dei giovani italiani di seconda generazione

GAIA PERUZZI, GIUSEPPE ANZERA, ALESSANDRA MASSA

Abstract. The aim of this paper is to investigate the narratives of radicalization (sometimes unintended) throughout the verbalization of everyday experiences by young second generation Italians. The causes of radicalization are still under the scrutiny of contemporary literature: micro, meso, and macro factors combine themselves into a complex puzzle, driving to political and religious extremism. Interviews with 42 young generation Italians with Muslim background, aged between 18-30, have been made. Interviews, based in six different Italian cities (Rome, Boulogne, Milan, Turin, Palermo, and Cagliari), have been conducted in the framework of the project *Oltre l'Orizzonte. Contro-narrazioni dai margini al centro*, aimed to prevent radicalization. In this paper, the testimonies collected isolating interviewees' narratives on socio-political alienation, globalization and religion, and international and domestic policies are examined. Identity and cultural claims emerge as distinctive matters, depicting continuous struggles leading to a troubled adaptation between religious and cultural values and citizenship practices.

Keywords. Radicalization, second generations, cultural processes, integration, citizenship, qualitative interviews.

PUZZLE E MOSAICI: I FATTORI CAUSALI DI RADICALIZZAZIONE. ALCUNE SUGGERZIONI DALLA RICERCA

Questo contributo si prefigge di analizzare fattori causali e *trigger events*, indicati dalla letteratura come plausibili attivatori di percorsi di radicalizzazione, che emergono dalle narrazioni delle esperienze quotidiane di giovani ragazzi e ragazze italiani di seconda generazione. Durante la conduzione di interviste qualitative a una selezione di giovani islamici residenti in Italia si è notata la scarsa consapevolezza degli elementi *altri* rispetto alle singole predisposizioni personali come intervenienti nei percorsi di radicalizzazione: contesto politico e istituzionale, reti sociali, discriminazioni esplicite o implicite, solo per nominarne alcuni, non paiono mai essere deliberatamente connessi al rischio estremizzazione, seppure ne venisse sollecitata la verbalizzazione tramite una traccia di intervista costruita proprio a partire da una rassegna dei fattori di radicalizzazione. La tendenza prevalente pare piuttosto

quella di interpretare i processi di radicalizzazione come il frutto di forme di devianza “innate” del singolo, indipendenti dal fattore culturale, dunque in qualche modo irriducibili, inevitabili.

D'altro canto pure la ricerca accademica pare frammentarsi a fronte dell'aleatorietà degli elementi combinati che conducono alla radicalizzazione cognitiva o comportamentale. Riassumere le proposte di sistematizzazione dei fattori di radicalizzazione è un'operazione ardua che va ben oltre gli scopi di questo lavoro; in questa sede saranno dunque presentati degli scorci in grado di illustrare le principali tendenze del dibattito¹. Già capire cosa sia da intendersi come radicalizzazione desta più di qualche difficoltà; a onor di sintesi in questo lavoro valuteremo come punto di partenza sulla radicalizzazione (concentrandoci in special modo su quella di matrice religiosa) una scomposizione in due ambiti: da un lato, possiamo collocare coloro disposti a utilizzare la violenza, o che sono disposti ad appoggiare qualcuno che utilizzi la violenza per loro conto, per ottenere cambiamenti – è il caso di dire *radicali* – nella società. Dall'altro lato si posizionano coloro che vogliono cambiare la società (o che sostengono coloro disposti a farlo), senza tuttavia né ricorrere alla violenza, né programmare di soppiantare le istituzioni democratiche regnanti (Veldhuis, Staun 2009).

La radicalizzazione è sfuggente a una cristallizzazione analitica poiché coinvolge scelte culturali e predisposizioni prettamente individuali: è causata da un complesso incastro di *root causes* e, quando un individuo ne è compiutamente socializzato, manifesta dei cambiamenti drastici e visibili nelle abitudini (Guolo 2018). A complicare lo scenario vi è la sovrapposizione, talvolta ingenua, tra radicalizzazione e terrorismo: tuttavia, se il terrorismo ha sempre alle spalle esperienze di radicalizzazione, non è scontato (né necessario) che la radicalizzazione culmini con il nichilismo terrorista (Gritti 2005). Il terrorismo è uno strumento squisitamente politico, finalizzato al raggiungimento di un cambiamento politico nella società; la radicalizzazione, invece, è intesa quale processo trasformativo (individuale e collettivo, degli stili di vita e delle culture) che non sempre ha uno scopo mirato e ben definito, e che non sempre si realizza mediante il ricorso alla violenza. Questo spiega il peso dell'*individuo* e dei contesti culturali nei processi di radicalizzazione, dunque la necessità di studiare i singoli all'interno del loro *milieu* sociale (Roy 2017).

Alcuni analisti hanno enfatizzato la componente processuale quale caratterizzante i fenomeni di inasprimento

radicale (Precht 2007; Borum 2012). Particolarmente amata da forze di polizia e intelligence, questa soluzione prevede che ne venga descritto lo sviluppo in fasi – generalmente, indicando il percorso che va dalla percezione di un'ingiustizia, all'impegno individuale in azioni violente – o le evidenze osservabili che accompagnano l'inasprimento delle credenze, che coinvolgono i cambiamenti modulari di abitudini e stili di vita; ad esempio, la proposta di Garnstein-Ross e Grossman (2009) prevede di verificare la presenza di indicatori in grado di prefigurare l'aderenza alla radicalizzazione islamista. Tuttavia, appurata la notevole carica esplicativa (e riduzionista), resta da valutare quale sia l'effettiva valenza di processi dei quali non si conosce il punto di inizio o di attivazione, i passaggi transizionali tra una fase e l'altra, e quando possano dirsi conclusi qualora non sfocino nella banale, ma terribile, violenza.

In altri casi, si è preferito adottare un approccio metaforico alla questione radicalizzazione: ad esempio, l'evocativa immagine di una scala, sempre più stretta e ripida, simboleggia, secondo Moghaddam (2005), l'ascesa degli adepti verso una radicalizzazione sempre più violenta: in questo modo, si recuperano i gradini intermedi, sui quali si situano individui dalle diverse motivazioni; si salvano le giustificazioni processuali che vedono partire dalle medesime condizioni di partenza radicalizzazioni cognitive e comportamentali; e si illustra il restringimento del *parterre* dei radicali, collocando i simpatizzanti ai piedi della scala e gli aspiranti terroristi in cima.

Particolarmente suggestive – quantomeno sul versante divulgativo – si sono dimostrate le ricostruzioni agiografiche del *radicalizzato-modello* a partire dalla ricomposizione del vissuto biografico. Il riferimento forse più celebre spetta al lavoro di Sageman, *Leaderless Jihad* (2008). L'autore, forte dell'esperienza come psichiatra forense e della collaborazione con istituzioni di sicurezza statunitensi, ha accesso a una vasta mole di storie di vita, dalle quali isola regolarità al fine di identificare le comunanze tra i percorsi radicali degli adepti di Al Qaeda, sostenendo la similarità delle esperienze che garantiscono la presa del terrorismo moderno, caratterizzato da un approccio *networked* (Bouchard, Nash 2015) nel quale i legami, intesi come inserimento in una rete fisica di contatti, che pure risente – almeno dal punto di vista organizzativo – della rete immateriale per eccellenza, Internet, valgono tanto quanto (se non di più) la motivazione politico-ideologica. L'*identikit* restituisce il profilo di giovani, residenti in Europa o negli Stati Uniti, provenienti da famiglie di classe media secolarizzate, dalla buona istruzione e dunque in grado di percepire i possibili scollamenti tra la propria preparazione e capacità e le opportunità offerte dalla socie-

¹ Per una rassegna si consulti Vergani, Iqbal, Ilbahar e Barton (2020); una sintesi dei diversi approcci empirici è presentata in Hafez e Mullins (2015); per un'idea sulla quantità della letteratura si veda invece Neumann e Kleinmann (2013).

tà in cui risiedono. Il rifiuto (vero o supposto) da parte della società di adozione spinge questi giovani a cercare un gruppo in cui identificarsi: come se fossero in cerca di avventure – da qui l'efficace rappresentazione come *bunch of guys* – essi aderiscono a movimenti radicali (come nel caso dei *foreign fighters*) mossi più dal desiderio di appartenenza e da sentimenti antagonisti, che da fini motivazioni religiose (Sageman 2005).

Arriviamo così alla descrizione dei *fattori* di radicalizzazione: come precedentemente accennato, se ne ritrovano numerose sistematizzazioni, le quali possono essere tuttavia ricondotte, in uno sforzo di sintesi, alla ricombinazione (abbastanza imprevedibile) di *fattori macro*, sollecitati da cause politiche, economiche e culturali, con *fattori micro*, sia a livello sociale – investendo le relazioni con i membri del proprio gruppo di riferimento – sia a livello individuale, riconducendo i fenomeni di radicalizzazione ai tratti individuali (anche di personalità) e alle singole esperienze (Veldhuis, Staun 2009).

In questo modo, le cause della radicalizzazione possono essere identificate mediante la scomposizione analitica in diversi livelli (Lia 2011; Schmid 2013):

- a livello *micro*, o individuale, si trovano gli elementi problematici legati alla formazione dell'identità;
- il livello *meso* investe il più ampio contesto radicale, interessando il rapporto tra individuo e gruppo di riferimento;
- il livello *macro* esplora il ruolo dei governi, politiche estere e relazioni internazionali.

Va precisato che restano aperti gli scenari che considerano la dimensione del genere. Se per meri limiti di spazio la questione non sarà affrontata nel prosieguo della trattazione, le testimonianze raccolte, in linea con la letteratura recente sulle migrazioni (si veda, ad esempio, Peruzzi, Bruno, Massa 2020), suggeriscono che l'universo femminile non sia esente da sentimenti di orgoglio e rivendicazione identitaria che sconsigliano di lasciare il panorama della letteratura sulle radicalizzazioni declinato, più o meno implicitamente, al maschile.

IL PROGETTO E IL DISEGNO DELLA RICERCA

L'occasione della ricerca narrata in queste pagine nasce in seno a un progetto più ampio, *Oltre. Contro-narrazioni dai margini al centro*², finanziato dalla Com-

² Per l'esattezza, *Oltre - Contro-narrazioni dai margini al centro* è la proposta vincitrice di CSEP, la *Call for proposal on the Civil Society Empowerment Programme - campaigns with counter and alternative narrative radicalization implemented by Civil society organisations*. Nello specifico, *Oltre* prevede la realizzazione di una serie di azioni di ricerca e di intervento, intrecciate nel tempo e fra differenti regioni del territorio nazionale, per attivare le energie e le risorse di attori sociali

missione Europea su un bando finalizzato a promuovere azioni di sostegno alla promozione della società civile, con l'esplicita funzione di prevenire e di contrastare fenomeni di radicalizzazione religiosa tra i giovani islamici che vivono in Italia. L'indagine, realizzata nei mesi a cavallo tra l'inverno e la primavera del 2019, costituisce un'azione autonoma all'interno del progetto, mirata proprio a esplorare l'esistenza, e l'eventuale consistenza, dei fattori che, almeno stando alle suggestioni della letteratura internazionale, sembrerebbero influenzare le traiettorie individuali dei giovani di origine e di cultura islamica verso percorsi di rivendicazione identitaria e di radicalizzazione religiosa.

Tra le caratteristiche distintive del progetto che si riflettono sull'azione di ricerca, oggetto specifico del nostro interesse, due in particolare paiono meritevoli di attenzione: il focus sul territorio italiano e la natura partecipata della maggior parte delle attività.

Oltre ha individuato nel territorio italiano un luogo di indagine e di intervento privilegiati, e intorno a questo ha circoscritto obiettivi, azioni e partenariato. La ragione principale di questa scelta consiste nel fatto che, nonostante la presenza di giovani islamici sul territorio sia notevole, come attestano da tempo tutte le rilevazioni Istat, e l'Italia sia tra le voci imprescindibili del dibattito europeo sulle migrazioni e l'integrazione (non vuoi altro che per l'esposizione geografica ai flussi mediaticamente più attraenti), per quanto riguarda il tema specifico della radicalizzazione religiosa essa rappresenta un territorio ancora marginale, sia in politica che in letteratura (dove, si è visto, i casi studio e le voci più autorevoli sono nella grande maggioranza stranieri). L'assenza di episodi clamorosi come gli attentati terroristici (che di per sé, come si spiegava poco fa, rappresentano un'associazione ingenuamente fallace con la questione più ampia della radicalizzazione, purtuttavia dotata di una certa efficacia, negli immaginari popolari ma non solo), non è comunque una scusa sufficiente a motiva-

diversi (accademie, associazioni, imprese e cittadini, soprattutto giovani, sia autoctoni che di origine islamica) intorno all'ideazione, costruzione e diffusione partecipata di una campagna di comunicazione per la prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione religiosa in Italia. Il progetto, di durata biennale, ha avuto inizio a novembre 2018. Capofila è l'Università di Roma 2 Tor Vergata; le altre Università coinvolte: Roma Sapienza, Cagliari, Palermo; più un ventaglio di associazioni attive sul fronte dell'interculturalità – Arci, Witness Journalism, Nahuel, SocialHub, Coordinamento nazionale delle nuove generazioni italiane – e di imprese e agenzie di comunicazione – Officinae editoria cultura società, Abi Crea –, operanti in diverse regioni d'Italia. Per quello che riguarda nello specifico i tre autori del presente *paper*, Gaia Peruzzi è responsabile scientifico del team del Dipartimento *Coris - Comunicazione e ricerca sociale*, che rappresenta la Sapienza in *Oltre*, e tutti e tre gli autori hanno partecipato insieme alle attività di ricerca che costituivano uno degli assi portanti della prima annualità del progetto.

re una mancanza di attenzione da parte della comunità scientifica protrattasi per troppo tempo. In questo senso, dunque, i promotori di *Oltre* si proponevano di marcare una prima discontinuità rispetto al passato, creando una rete di interesse e di intervento squisitamente nazionale; e ci pare opportuno segnalare come proprio questa scelta di metodo sia (stata) considerata con particolare attenzione dalla Commissione Europea, sia in fase di selezione delle proposte, che anche in corso di progetto, con il continuo coinvolgimento di quest'ultimo, per input diretto dell'Europa, nelle attività di network e nei gruppi di lavoro già esistenti.

La seconda caratteristica degna di attenzione risiede, come anticipato, nella natura compartecipata – tra accademia, associazioni di promozione culturale e sociale, agenzie di comunicazione e giovani, sia di origine straniera che autoctona – della maggior parte delle azioni del progetto, comprese quelle di ricerca, per favorire al massimo l'incontro e il confronto di differenti punti di vista. Nelle attività di indagine le Università, nel numero di quattro (oltre a Sapienza, ricordiamo, Tor Vergata, Palermo e Cagliari), hanno avuto ovviamente un ruolo privilegiato, gestendo direttamente la costruzione degli strumenti di rilevazione, la messa a fuoco delle procedure di analisi e quelle di restituzione dei risultati. D'altra parte, non solo le attività preliminari di brainstorming sono avvenute in presenza di tutti i partecipanti, ma quelle di individuazione degli intervistandi sono state effettuate con il coinvolgimento diretto delle associazioni, che hanno attivato contatti e reti sui territori per agevolare le operazioni di reclutamento.

Sulla base delle suddette, necessarie premesse, possiamo procedere adesso a ricostruire nel dettaglio obiettivi e metodo dell'azione di ricerca oggetto di questo saggio.

L'obiettivo principale, come si è detto, era quello di esplorare, nelle conversazioni con giovani ragazzi e ragazze italiani di seconda generazione, la circolarità di una serie di elementi che la letteratura scientifica vorrebbe indicare come fattori causali e *trigger events* nell'orientare i giovani in percorsi di radicalizzazione religiosa. Tali narrazioni si presupponevano per lo più inconsapevoli, essendo gli intervistandi aventi origine e/o famiglia straniera, ma non certo per supposte o manifeste tendenze radicali.

A tal fine, le domande sollecitate dalla traccia di intervista si ispiravano al “caleidoscopio dei fattori di rischio e di protezione” che, come suggerisce Magnus Ranstorp³, possono creare “infinite combinazioni indi-

viduali”, in grado di condurre a estremismi violenti, ma una sistematizzazione “definitiva” dei quali non è ancora stata proposta dalla teoria.

Una base di partenza importante è stato, in questa fase, il documento prodotto dal Ran⁴, la rete del Centro d'eccellenza istituito nel 2015 dalla Commissione Europea per fronteggiare le minacce di radicalizzazione in Europa, contenente una rassegna dei principali fattori di prevenzione e di resilienza del radicalismo violento⁵. I temi intorno a cui si stimolava il racconto possono essere così raggruppati: contesto e supporto familiare, istruzione, ideologie di riferimento, rapporti con il gruppo dei pari, percezioni della società italiana e sentimenti di appartenenza alla medesima, opinioni e convinzioni politiche, credenze religiose, frequentazione di Internet e dei social network sites, percezione della sicurezza, atteggiamento di fronte ai conflitti interculturali. Per favorire al massimo l'emergere di una narrazione fluida e immediata, si evitava ove possibile di porre domande in maniera diretta, ricorrendo piuttosto alle tecniche della stimolazione indiretta e del rilancio.

Le interviste sono state condotte da ricercatori addestrati di tutte le università partner, nel periodo compreso tra febbraio e marzo 2019, selezionando, mediante reti informali e associative, 42 giovani (in perfetto equilibrio di genere) fra i 18 e i 30 anni, residenti in 6 città sparse in tutto il territorio nazionale: Roma, Bologna, Torino, Milano, Padova, Palermo, Cagliari. Poco più della metà dei nostri testimoni sono nati in Italia; degli altri, la maggior parte provengono dal Marocco, alcuni dal Bangladesh, un paio dalla Costa d'Avorio, e ancora dal Pakistan e dal Kosovo. A fare da comune denominatore del profilo, oltre alla religione musulmana, la condizione di studente: infatti, a parte 3 giovani disoccupate e 4 impiegati, in posizioni tutte qualificate (una bibliotecaria, un ingegnere, un architetto e un mediatore culturale), tutti gli altri intervistati erano studenti. Gli incontri sono avvenuti tutti nei locali di associazioni conosciute dagli intervistati, o in bar comunque ad esse contigue.

Per l'analisi, si è proceduto, nel solco della tradizione qualitativa, a un lavoro che, consapevole di essere

³ Cfr. M. Ranstorp, *The Root Causes of Violent Extremism*, Ran-Centre of Excellence, Ran Issue Paper, 4/1/2016, disponibile sul sito della Commissione Europea all'indirizzo: <https://bit.ly/3nUUX3j>.

⁴ Per la precisione, il *Radicalisation Awareness Network (RAN) Centre of Excellence* è un hub, una piattaforma istituita nel 2015 dalla Commissione Europea con la missione di promuovere lo scambio delle esperienze e delle conoscenze, la diffusione delle *best practices* e lo sviluppo di nuove strategie di prevenzione e intervento contro la radicalizzazione. Ad oggi la rete coinvolge 2.400 operatori impegnati in prima linea a fronteggiare il fenomeno, tra cui educatori, operatori sociali e di comunità, psicologi, Ong, think-tank, membri dei corpi di polizia e delle istituzioni penali, rappresentanti delle autorità e delle comunità locali.

⁵ Cfr. S. Sieckelinck - A.J. Gielen, *Protective and Promotive Factors Building Resilience Against Violent Radicalisation*, Ran-Centre of Excellence, Ran Issue Paper 1/2018, disponibile sul sito della Commissione Europea all'indirizzo: <https://bit.ly/3pT9j5Y>.

vincolato a un campione dalla “rappresentatività” solo “sostanziale” (della Porta 2010), faceva perno sull’interpretazione, su uno sforzo di comprensione del soggetto, della sua cultura e dei contesti sociali e culturali evocati.

I FATTORI DI RADICALIZZAZIONE NEI RACCONTI DEI GIOVANI DI SECONDA GENERAZIONE

Una chiave di lettura: strumenti interpretativi e idee di radicalizzazione

La chiave di lettura dei racconti dei giovani italiani di seconda generazione è stata indirizzata dalle opinioni in merito alle cause della radicalizzazione, espressamente sollecitate al termine dell’intervista. Si è così riscontrata una sorprendente consonanza, tra gli intervistati e le intervistate, nell’attribuire la radicalizzazione a decisioni personali e alle caratteristiche individuali, privilegiando un approccio *micro* ai fenomeni. Per i giovani intervistati, gli aspiranti terroristi sono persone «ignoranti», cui «è stato fatto il lavaggio del cervello», «manipolati da qualcuno». Esclusi fermamente i moventi religiosi dalla totalità degli intervistati, queste caratteristiche individuali sono (raramente) combinate a questioni sociali, sintetizzabili in problemi di integrazione e percezione di emarginazione, che tuttavia paiono essere fattori scatenanti di radicalizzazioni dormienti, piuttosto che assumere dei caratteri di responsabilità strutturale nell’indirizzo delle reazioni sociali:

Gli scatta in testa che magari non ce la fanno più di questa vita, magari sono persone socialmente emarginate che non riescono più a trovare la loro pace, non riescono a trovare una via di fuga per i loro problemi, non riescono più a risolvere la situazione economica della loro famiglia perché magari hanno dei figli e non sanno più come mantenerli [...] Non è detto che questa cosa si basi su dei valori religiosi... comunque non c’è nessuna religione (Padova, 21 anni, donna)

È una questione secondo me sicuramente di... proprio di instabilità psichica, perché chi commette un omicidio di massa comunque non è che sta benissimo, capito? E poi, sicuramente, sulla fragilità e l’instabilità psichica di una persona, arrivano i manipolatori, quelli che comunque ti girano la realtà come vogliono loro per farti fare, per farti esplodere [...] Secondo me l’odio, la mancata integrazione, il sentirsi rifiutati, non è piacevole per nessuno, ecco (Roma, 23 anni, donna).

Sono le situazioni in cui l’integrazione fallisce. Il sistema integrativo a volte ha delle lacune che non riesce a... è importante che entrambi facciano, però, quando ti trovi in una situazione in cui il sistema integrativo sbaglia e

l’altra persona non si vuole integrare, crei una situazione in cui quella persona odia l’ambiente. E quindi è capace di fare di tutto... (Roma, 21 anni, uomo).

Questi individui fragili, secondo gli intervistati, si trovano in balia di eventi che non fanno altro che accentuare le condizioni di disagio sempre attribuibili alla condizione personale (psicologica, culturale o materiale); in alcuni casi, si suppone che le possibilità di scelta siano offuscate da abili persuasori, promesse o minacce economiche, o da alterazioni dello stato di coscienza dovute all’assunzione di sostanze stupefacenti:

E secondo me lo fanno per una questione: uno, di sopravvivenza; e due, economica. Nel senso, io sono dell’idea che chi fa questo è perché ha sicuramente un altro scopo, tralasciando quello religioso. Ed è secondo me salvare la famiglia da un qualcosa (Roma, 22 anni, uomo).

Ovviamente poi alcune cose magari lo fai senza renderti conto, oppure alcuni lo fanno perché pensano che fanno una cosa per beni superiori, nel senso non lo fanno coscientemente, ma lo fanno così perché dev’essere fatta. Avevo letto che quando fanno gli attentati, quando fanno esplodere sé stessi molti prendono... Cioè gli danno degli stupefacenti per togliergli la sua umanità. [...] Senza coscienza chi siamo noi? [...] Poi ci sono persone anche proprio cattive dentro, quello però... (Roma, 28 anni, uomo).

Si distinguono, poi, alcune opzioni che vedono una sorta di «mano invisibile» dietro alle operazioni terroristiche, se non dietro al concetto stesso di radicalizzazione. Queste opinioni paiono scagionare gli individui, così come sembrano contrapporsi allo stigma indotto dalla criminalizzazione, implicita o volontaria, che il gruppo maggioritario potrebbe detenere nei confronti di un intero aggregato religioso-culturale. Inoltre, è difficile non leggere in tali testimonianze un risentimento generalizzato nei confronti della gestione delle relazioni internazionali e delle rappresentazioni *mainstream* delle stesse, per cui la radicalizzazione non sarebbe altro che una fabbricazione degli Stati occidentali al fine di mantenere invariati i rapporti di dominazione e potere. Si prenda come esempio questa ricostruzione nella quale un giovane torinese reclama una competenza quasi-statistica, grazie alla quale, a suo avviso, può affermare la mancanza di radicalizzazione nella sua città. In questo caso, la supposizione di un’esperienza *immediata* travalica quelle che vengono considerate deviazioni del discorso pubblico:

Non credo nella radicalizzazione, forse sono molto complottista in questo, anche perché qui a Torino ci sono

diciotto moschee, le frequento tutte, e conosco i responsabili di ogni moschea, e conosco la gran parte delle persone che le frequentano, e quindi posso assicurarti che episodi di radicalizzazione non ce ne è, e anche se ce ne fossero noi musulmani per primi dovremmo denunciarli! [...] I musulmani siamo un miliardo e mezzo circa nel mondo, se questo fosse vero dovremmo essere un miliardo e mezzo di terroristi, e quindi i terroristi sono più o meno come quelli non so, tipo... non so, tipo i bolscevichi (Torino, 26 anni, uomo).

Proprio per la percezione, da parte di molti intervistati, dell'assenza di segnali d'allarme derivanti dalle condizioni macro, la lettura dei materiali empirici di seguito proposta è indirizzata allo svelamento dei segnali di radicalizzazione presenti nella vita quotidiana dei singoli. Ammesso che non vi sia una piena consapevolezza dei motivi che vanno a incastrarsi con attitudini e motivazioni personali, pare interessante analizzare come cause comuni di radicalizzazione si affaccino – talvolta con irruente prepotenza – nelle esperienze ordinarie dei giovani, senza che questi ne abbiano piena contezza, e senza che questi le percepiscano come motivo di possibili inasprimenti ideologici. In virtù della plausibile sovrastima delle responsabilità individuali a fronte del peso delle condizioni contestuali (ma anche delle difficoltà nell'integrazione e nei processi di socializzazione che possono riscontrarsi nei giovani di seconda generazione), si è scelto di interpretare le interviste seguendo le linee guida offerte da una ipotesi di fattori di radicalizzazione nel terrorismo *homegrown*, quella – da considerarsi ormai quasi “classica”, indicando con questa dicitura anche le contestazioni – proposta da Wilner e Dubouloiz (2010), incentrata proprio sui processi trasformativi che interessano gli individui.

Vanno specificate un paio di considerazioni preliminari: come prima indicato, siamo consapevoli dell'incertezza e della parzialità che investe ogni tipo di tassonomia riguardo alla radicalizzazione, per questo la soluzione proposta non segue solo ragioni di esclusività interpretativa, ma è finalizzata a sostenere una lettura mirata dei fenomeni narrati. E questo conduce alla seconda considerazione: la scelta è ricaduta su tale scorciatoia esplicativa poiché pare evidente il tentativo di ricondurre anche le questioni “personali” oltre lo psicologismo spicciolo, laddove anche i fenomeni che interessano la percezione e la costruzione identitaria paiono integrati con una più ampia considerazione delle questioni sociali all'interno dei quali si manifestano. Si esporranno di seguito i nodi che interessano: l'alienazione sociopolitica e il fallimento dell'integrazione; il ruolo della religione e della globalizzazione e le reazioni alla politica estera.

Spaccati in due: alienazione sociopolitica e percezione dei problemi nell'integrazione

In questa categoria analitica si fa ricadere le difficoltà di inserimento dei giovani musulmani nella società di adozione, così come le esperienze di discriminazione che esplicitano le difficoltà di integrazione nel più ampio contesto sociale. Nel nostro caso, non si tratta di sottolineare un distanziamento *tout-court* dal contesto italiano, ma una difficoltà nel riconoscersi da una parte o dall'altra, ricalcando alcune difficoltà tipiche (finanche relegate solo alla sfera identitaria) riscontrate nei giovani di seconda generazione, costretti a costruire delle identità ponte – la cui caratteristica sta proprio nella sospensione tra due mondi (Fiorucci 2017) – e ad anticipare, mediante dei processi di socializzazione talvolta improvvisati, le tendenze future, tramutandosi in «pionieri involontari di un'identità nazionale in trasformazione» (Ambrosini 2006: 89). A trasformarsi in rischio è la pressione esterna alla definizione, così come la sensazione di sentirsi stranieri non solo in Italia, ma anche nei paesi d'origine della propria famiglia:

Non saprei dire che differenza ci fosse, però come se non mi sentissi né di una parte né dell'altra, quand'ero qui mi dicevano “marocchino” quando invece andavo in Marocco mi dicevano “sei italiano” (Milano, 23 anni, uomo).

Conseguentemente, percorsi simili sono caratterizzati, in letteratura, da una tendenza all'aperto rifiuto, esacerbando le difficoltà integrative di soggetti dai riferimenti precari; oppure, in altri casi nella tendenza assimilazionista che tuttavia si esaurisce nell'imitazione di un *lifestyle*, con tutti i rischi a questo connessi qualora le abitudini materiali non corrispondano a possibilità di realizzazione economica grazie alle opportunità lavorative (quanto Ambrosini, 2004, definisce «assimilazione anomica illusoria»), cui si aggiunge la chiusura delle reti sociali. Si considerino le seguenti testimonianze:

Non capivo da che parte stavo. In che cultura stavo. [...] Io, da piccola, quando sono arrivata [...] mi ricordo che proprio odiavo la cultura italiana. [...] Cioè, un'altra psicologa [...] mi ha aiutato per quanto riguarda l'integrazione, lei vedeva che comunque ero spaccata in due... in due identità. Un'identità occidentale, nel senso, europea, e... Cioè, io mi vergognavo anche di dire che mangiavo con le mani e mangiavo in un piatto unico, proprio mi vergognavo (Cagliari, 21 anni, donna).

Se tu mi chiedessi qual è il tuo piatto preferito, è un piatto di lasagne, sicuramente, quindi non è un piatto marocchino, e se mi chiedi la tua squadra preferita ti dico son tifoso juventino... Se mi dici qual è il tuo paese

ideale, dove ti piacerebbe vivere, ti dico l'Italia... però, se mi dici la combriccola con cui ti piacerebbe uscire ti direi marocchini invece che italiani, non so se ho spiegato, è un ibrido, ho un piede di qua, un piede di là (Torino, 26 anni, uomo).

Ciò conduce a effettivi rischi di *downward assimilation* (Ambrosini 2004), nella quale le difficoltà identitarie vengono acuite da discriminazioni nella vita sociale e negli spazi pubblici. Queste discriminazioni, narrate in prima persona o vissute da amici e parenti, vengono provate come problemi naturali e quotidiani, esplicitando la rassegnazione e la percezione dell'impossibilità di cambiamento se non nella reiterazione della presenza di nuove generazioni nei contesti collettivi – prima o poi destinate a diventare abitudine – la disparità palese di trattamento svela l'estraneità, l'anomalia rispetto al tessuto sociale, trasformando le azioni più banali (prendere un autobus, interfacciarsi con un funzionario pubblico, andare a scuola) in potenziali occasioni di esclusione e marginalizzazione. Le numerose testimonianze raccontano di istituzioni impreparate all'interculturalità e all'accoglienza; in altri casi, di aperte ostilità. Per chiarire al meglio il potenziale radicalizzante, non ci concentreremo sulle (pure numerose) situazioni conflittuali col gruppo dei pari (spesso indicate come scaramucce), ma sulle difficoltà incontrate con i soggetti adulti, come insegnanti (di ogni ordine e grado) e dirigenti scolastici. Si illustrerà qui un caso di discriminazione vissuto nel contesto scolastico considerato esplicativo:

L'anno scorso era successo un fatto con una ragazza, e siamo finite...Di fatto eravamo tre ragazze con il velo, e siamo finite in presidenza. La vicepresidente, una persona comunque molto importante, ci aveva detto di togliere il velo. Ci aveva detto che la nostra religione nei media non viene raffigurata in modo positivo e di conseguenza noi, se vogliamo essere considerati delle persone giuste, delle persone buone, noi dovevamo togliere il velo. Proprio tali parole aveva detto: che il velo era un pregiudizio, quindi noi non ci dobbiamo lamentare se un ragazzo passava vicino a me e mi diceva: «Scoppia la bomba», 'ste cose qua. Io non mi dovevo lamentare, perché la colpa era del velo. Queste sono le persone che devono rappresentare l'Italia e poi chiedono: «Ma perché sei contro gli italiani?». Però se io ho una persona così, una vicepresidente, una vicepresidente che rappresenta l'intera scuola e di conseguenza rappresenta 500 alunni, viene a dire 'ste cose (Torino, 18 anni, donna).

Altrettanto problematici sono i rapporti con le istituzioni; sia nella burocrazia, sia nelle relazioni interpersonali. Ciò si complica in relazione alla questione della cittadinanza:

Mio fratello aveva chiamato in Questura [...] per prendere un appuntamento col questore, perché c'è una persona che conosceva che voleva capire delle cose e gli hanno detto che lo avrebbero chiamato più avanti, nulla, non lo ha più richiamato nessuno, poi lui ha richiamato loro dicendo di aver bisogno di quest'appuntamento che aveva richiesto tempo fa e gli hanno detto che ancora non c'era la disponibilità, «Richiami». Dopo due giorni ha chiamato dicendo sono il dottor Rossi, non dicendo il suo nome, dicendo che era il dottor Rossi, e gli hanno detto subito: «Adesso guardo subito l'agenda. Le dico, può andare bene la prossima settimana?» (Bologna, 22 anni, uomo).

A questo si aggiungono gli incontri con le forze dell'ordine, durante i quali la percezione di uno squilibrio di potere si palesa con veemenza, così come una generica tendenza criminalizzante che investe coloro dai tratti "stranieri". Si consideri quanto condensato nella testimonianza di questa ragazza:

Purtroppo una volta è successo che stavo passando qui vicino e c'era un controllo di polizia. E purtroppo un poliziotto ha tirato uno schiaffo a questo ragazzo di colore. Io non sono stata zitta, gli ho detto: «Ma che cos'è questo abuso di potere?» Altolà, mi hanno fermato, mi hanno chiesto i documenti, hanno visto il mio nome. E mi guardano: «Ah, ma sei cittadina italiana, quindi dovresti sapere i diritti e i doveri». Faccio: «Sì, li so più io di te». Mi fanno: «Come osi rivolgerti così a noi?». Quindi mi hanno tenuta un'ora e mezza seduta, così, per niente, perché io ho avuto il coraggio e la forza di difendere un ragazzo straniero, dicendo che è un abuso di potere, quindi no, non sono tutelata per niente. Anche perché quando vado in aeroporto con mia madre, magari a Milano Malpensa, mia madre porta il velo, ci guardano, ci fermano e ci iniziano a fare mille domande. A lei fanno togliere il velo, a me iniziano a fare tante domande, magari diciamo che per loro è una copertura, magari io non porto il velo quindi magari ho addosso qualcosa, così non controllano me, ha capito? (Torino, 21 anni, donna).

Questioni identitarie, discriminazioni palesi, criminalizzazione sono dunque dei possibili attivatori di frustrazioni e conseguenti ipotesi di ritorsione, che possono concretizzarsi in insprimenti ideologici o politici.

Connessioni globali e religione: la rappresentazione e i suoi scontenti

Globalizzazione e movimenti diasporici sono considerati rilevanti nell'interpretazione delle possibili radicalizzazioni, anche perché costringono a una riconsiderazione di un Islam ormai dislocato, praticato in paesi in cui questa è una religione minoritaria (e in grado di esacerbare le fratture nelle culture pubbliche), a rischio di

marginalità o di contaminazioni che lo allontanano dai canoni.

Gli aspetti connessi alla globalizzazione sono affrontati marginalmente dagli intervistati. L'impressione è che gli aspetti positivi, messi sul piatto della bilancia, sovrastino quelli negativi. La globalizzazione, talvolta interpretata come omogeneizzazione, in questi casi è vista come accorciamento di distanze, che tuttavia obbliga alla responsabilità e alla conoscenza forzata dell'altro, ma anche come ovattata sostituzione tecnologica delle relazioni sociali e innesco di processi economici destinati a soppiantare la forza lavoro.

Ben altro discorso interessa la dislocazione dell'Islam, o meglio, l'incontro dell'Islam con culture altre. Si specifica che la ricostruzione degli orientamenti dell'Islam professato dagli intervistati è troppo complessa da sintetizzare in questa sede rispetto agli obiettivi e allo spazio concesso. Per tale ragione, si è scelto di riassumere le pratiche religiose e le credenze individuali entro l'etichetta "Islam", pur consapevoli dell'eccessivo riduzionismo. La diversa provenienza geografica delle famiglie degli intervistati, già esplicitata in precedenza, suggerisce in parte la varietà di orientamenti politico-culturali connessi con la religiosità. Inoltre, va precisato che i modelli di socializzazione religiosa adottati dagli intervistati oscillano prevalentemente tra due poli: da un lato, si può parlare di un Islam "a conduzione familiare", dove le figure genitoriali sono fondamentali per la trasmissione della conoscenza religiosa; dall'altro lato si assiste a forme di auto-socializzazione (anche in termini di distacco o di rafforzamento delle pratiche) condotte, a volte, con la mediazione di figure religiose, associazioni, figure considerate rilevanti o tramite la documentazione autonoma.

Il legame con la globalizzazione è identificato, in letteratura, come responsabile di due approcci complementari: da un lato, vi è chi enfatizza la possibilità di rimodulazione delle credenze religiose, tramite una pluralizzazione delle autorità religiose, interrogate a seconda del loro ruolo funzionale, spaziale e inclini a una crescente mediatizzazione (Mandaville 2007); dall'altro lato, vi è chi sostiene che questa sia corresponsabile di uno spaesamento che conduce verso l'adozione di forme religiose tradizionaliste e in alcuni casi radicali, poiché compiutamente fondamentaliste (Kepel 2006).

Le pratiche religiose dislocate sono messe alla prova della cultura autoctona, rendendo talvolta impossibile il dialogo. Particolare enfasi viene posta all'oggettivizzazione delle percezioni dell'Islam in Italia, rappresentate dal discorso dei media; in questi casi, il ruolo stigmatizzante dell'informazione giornalistica rischia di delegittimare il sistema mediale, cui le connessioni con il

mainstream politico "di senso comune" (Hallin, Mancini 2004; Sparks 2017) vengono implicitamente riconosciute:

Anche i mass media hanno la loro parte in questo, perché, comunque sia, anche quando si va a parlare di quello che succede nel resto del mondo, per esempio, quello che sta succedendo in Siria o quello che magari è successo in Germania o in Spagna o a Parigi, anche per quanto riguarda gli attentati, non si va a spiegare che il problema è, appunto, l'estremismo, non la religione in sé. Quindi, comunque sia, non si può neanche fare del tutto una colpa alle persone, che alla fine stanno seguendo il telegiornale. Perché se quello dicono, è ovvio che una persona pensa: «Allora è veramente così!». Se invece il telegiornale stesso iniziasse a spiegare che quello è estremismo e l'Islam è un'altra cosa, la situazione sarebbe ben diversa (Cagliari, 22 anni, donna).

Così, la religione islamica sarebbe sottoposta a un *doppio standard*. Ciò succede quando la si correla esplicitamente ai fenomeni terroristici, la cui rappresentazione pubblica, secondo gli intervistati, è nella quasi totalità motivata dalla religione quando i soggetti coinvolti presentano un *background* migratorio o islamico, mentre ciò non accade quando l'attentatore è considerato "occidentale":

Vengono definiti atti di terrorismo solo quelli che fanno i musulmani alla fine. Però tutti gli altri sono follie che hanno fatto altre persone, cioè un po' così ne parlano. [...] Invece quando è il musulmano che fa qualcosa «Guardate l'islamico terrorista!» e cose così. Però, perché questo è un atto di terrorismo e l'altro no? (Milano, 24 anni, donna).

Gli squilibri portano a una denuncia della rappresentazione e della concezione errata dell'Islam rispetto alle altre religioni, considerate meno appariscenti (o, semplicemente, meno impattanti nello spazio pubblico). È vero che, negli ultimi decenni, il dibattito sull'Islam dislocato si è configurato come un dibattito sull'Europa (Murti 2013), tuttavia, per gli intervistati non è chiaro perché questo non avvenga in relazione alle altre credenze, considerate in grado di mimetizzarsi più facilmente con i costumi delle società autoctone, o storicamente privilegiate:

Chiunque può essere Testimone di Geova perché non lo riconosci, non porta il velo, è palese, però...o la barba, è palese, come i musulmani, forse, insomma son quelle cose che fan la differenza perché è ovvio che se i media ti mettono la foto di uno con la barba e c'ha questa veste lunga e poi dopo ti fan vedere l'esplosione e cioè il link mentale uno lo fa... ci vuole un attimo! (Bologna, 21 anni, donna).

Questi doppi standard sembrano più rilevanti rispetto alle possibili difficoltà che un individuo prati-

cante può incontrare nello spazio pubblico (a onore del vero, va ribadito che tale situazione può apparire sottomensionata a causa della peculiarità del gruppo di intervistati, reclutati in alcuni casi grazie al sostegno di associazioni);⁶ le ragioni “epistemologiche” paiono più sentite rispetto a quelle pratiche, dando adito a ipotesi di riscossa islamica. Si consideri come questo intervistato, sollecitato sul ruolo delle rappresentazioni mediali, ne interpreta motivazioni e responsabilità, denunciano un presunto affievolimento dei valori dell’Islam e una conseguente perdita di ortodossia, dovuta alla contaminazione occidentale:

Sinceramente dei media me ne frega poco, in realtà, perché... gli americani dicono «haters gonna hate», nel senso che chi vuole odiare odia, comunque. [...] cioè, sono odiati i perfetti, cioè il primo della classe è odiato, nonostante lui sia il migliore, invece di seguirlo come esempio... quindi chi ti vuole odiare ti odia, insomma, sicuramente i musulmani dovrebbero conoscere meglio la loro religione e applicarla, però questa è una crisi prima di tutto che sta vivendo oggi il mondo islamico in senso lato, no? Quindi dal Marocco fino alla Cina occidentale... Diciamo che c’è questa voglia di “occidentalità” che ha fatto perdere questa identità islamica, facendo perdere identità islamica insorgono le ignoranze e quindi tu invece di capire A capisci C e quindi tu vivi secondo C, ma C è sbagliato! (Torino, 26 anni, uomo).

In tali verbalizzazioni sono presenti gli embrioni di una chiusura identitaria e di una ricerca di un’enclave tradizionalista. Sebbene in molti casi si denunci la percezione storica in occidente della religione islamica (Said 1978; Bruno 2008), non sempre vi è la volontà di scendere a patti con quanto superficialmente può essere inteso come modernità, né con la capacità di intaccare le rappresentazioni *egemoniche* (Hall 1980) chiudendosi in rigidità interpretative.

High e low politics: il posto del mondo

Infine, va chiarito il ruolo della politica nella definizione dei rischi di radicalizzazione: tradizionalmente, la letteratura assegna un certo peso alla politica internazionale, sia percepita come una serie di squilibri radicati e persistenti (enfaticizzando la comprensione storica), sia trascinata da alcuni avvenimenti dell’attualità (giocando sull’indignazione *real-time*).

⁶ Le associazioni coinvolte per il coinvolgimento degli intervistati in alcune città si occupano perlopiù di integrazione dei giovani di nuova generazione e di sostegno alle comunità migranti e rappresentano una rete di confronto sulle pratiche culturali o religiose e sul loro *display* pubblico.

I giovani intervistati mostrano un rapporto lasco con la politica: partiti canonici e personaggi politici sono guardati con indifferenza da alcuni, con profonda diffidenza da altri; le forme di associazionismo riscontrate sono afferenti perlopiù a organizzazioni della società civile che hanno a che fare con la rete delle seconde generazioni o religiose/di cultura islamica (scuole d’arabo, moschee, etc.).

Quando interpellati sulla politica (chiedendo delucidazioni sulla partecipazione, o utilizzando l’espedito del *most important problem*), i giovani si sono concentrati sulla *low politics* (Keohane, Nye 2011 [1977]); le preoccupazioni cogenti e i personaggi rilevanti sono sovrapponibili a quelli imposti dall’agenda dell’attualità percepita. Le questioni migratorie sono interpretate come un problema interno imposto dalla politica, i giudizi in merito sono molto severi. A questo si aggiungono le perplessità inerenti alla leadership politica:

Una cosa che mi dà molto fastidio è la comunicazione mediatica che usano i politici. Adesso non sto a dire quale sia il mio orientamento politico, però molto spesso la comunicazione mediatica che usano i politici, questo governo di adesso, è una comunicazione diretta, frontale e concisa, però è una comunicativa fuorviante perché se scrivi due frasi su Facebook non è come se fai un comunicato stampa. Dici «ho fermato una barca». Ok, hai fermato una barca e altre quattro sono entrate (Torino, 19 anni, uomo).

Per quanto riguarda la dimensione dell’*high politics* emergono due chiare linee interpretative. Da un lato, quando si parla di politica estera si esplicita il ruolo quasi bonario assunto dall’Italia per incapacità, scarsa credibilità, poco rilievo internazionale:

Però siamo buoni, quando ci mandano in guerra in Afghanistan ci mandano per sistemare le cose, per cercare di mettere pace. Quindi siamo veramente buoni, però troppo superficiali (Palermo, 22 anni, donna).

Dall’altro lato, la politica internazionale è percepita come un susseguirsi di anomalie strutturali a loro modo consolidate; nelle quali gli stati occidentali giocano il ruolo degli usurpatori e degli sfruttatori. L’egemonia costringe così gli Stati di quello spazio che geograficamente viene il più delle volte identificato come Africa a cercare forme di rivalsa al di fuori del dialogo istituzionale:

Siamo abituati un po’ a quest’idea dei due Stati che si combattono tra di loro, magari sono Stati vicini o cose così, oppure magari lo Stato che va a colonizzare un altro, e non siamo abituati invece allo scenario che c’è oggi. Guerre che sono tutte da una parte del mondo, ne partecipa tutto

il mondo, però gli Stati poi si chiedono «Eh ma perché ci succedono queste cose». [...] Quindi se [uno Stato] decide per esempio di mandare il suo esercito, ma i cittadini non sanno queste cose, non è che il cittadino può sapere: oggi l'esercito italiano chissà dove è andato. O gli aerei italiani dove sono andati a bombardare, per dire... Ma secondo me, sempre non giustificando, però alcuni magari atti terroristici, tipo in Italia, in Francia o quello che è, è un modo per dire ai cittadini: «Sta succedendo qualcosa, muovetevi tutti in massa», non so se è una cosa del genere, potrebbe essere, ovviamente sto cercando di razionalizzare un attimo, però potrebbe essere. Non capisco perché la vita di un civile di qua debba valere meno di un civile da un'altra parte (Milano, 24 anni, donna).

In più, si aggiunge l'ipotesi della fabbricazione, per la quale si suppone che l'instabilità internazionale sia prodotta artificialmente dagli Stati già potenti, al fine di compattare le opinioni pubbliche interne e avere il pretesto di intervenire oltre i propri confini nazionali – è evidente il peso di secoli di colonialismo e di diffidenza verso le politiche unipolari statunitensi (Ikenberry 2004):

Ci sono tante cose. Io in quanto semplice cittadino non posso mai capire, perché comunque vedere certe cose, o testimonianze, se sono fake, ho capito male, però da una parte tu dici: «Vengo a salvarti», dall'altra parte, attacchi. Questa è la Francia, è un esempio concreto. E dopo dici: «C'è terrorismo». Cioè... fa tutto lui! Dice che c'è il terrorismo e noi dobbiamo intervenire, aiutarli, venite e vengono coi loro militari, col loro tutto, e sono loro stessi che uccidono i militari maliani, perché sono tutti armati e noi invece non siamo forti militarmente, e sono i maliani stessi che hanno testimoniato questa cosa. Quindi il terrorismo, non dico su tutto, dico su queste cose, siamo noi stessi che abbiamo creato questa realtà... chi lo crea? (Padova, 28 anni, uomo).

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE: POLVERIERA O ANTICORPI?

Questo paragrafo conclusivo è dedicato alla sintesi di quanto ricostruito rispetto al tentativo di comprendere se e in che modo il confronto con giovani ragazzi e ragazze italiani di origine islamica possa testimoniare la diffusione nella loro quotidianità di quei fattori che la letteratura ci segnala quali catalizzatori capaci di indirizzare le loro biografie in percorsi di radicalizzazione. Lo studio resta di carattere esplorativo perché, va ribadito, la letteratura internazionale si basa quasi esclusivamente sull'analisi di contesti e casi non italiani. Va inoltre precisato che le peculiarità dei soggetti intervistati, e la natura del progetto in cui l'azione di ricerca si inserisce, basata sul coinvolgimento piuttosto che sull'esclusi-

va teorizzazione, fornisce delle suggestioni che non consentono generalizzazioni.

A ciò va aggiunta un'ulteriore chiosa – che tuttavia esemplifica l'elevazione del problema della radicalizzazione verso una natura sistemica e *culturale* – che riguarda gli strumenti sinora utilizzati: da un lato, lo studio dei fenomeni di radicalizzazione ideologica, come accennato, si adagia su una prospettiva quasi esclusivamente “occidentale”, per estrazione, applicabilità e fondamenti conoscitivi (si pensi a tutte quelle questioni che rimandano al tema dell'integrazione) (Silva 2018). Dall'altro lato, i necessari dialoghi disciplinari non sempre riescono a convergere verso approcci, di studio e di interpretazione, organici: se l'eccessivo indugiare nei percorsi biografici e nelle reazioni individuali può essere tacciato di psicologismo, allo stesso modo, approcci “*data-driven*” rischiano di tracciare identikit statici, che si trasformano in profezie auto avveranti (Velduhis, Staun 2009; Costanza 2015).

Come suggerito anche da Costanza (2015), nel presente studio l'attenzione alle pratiche narrative fa in modo che vi sia un'accresciuta comprensione degli individui e delle loro esperienze, ricomprese all'interno di culture più ampie ma, allo stesso tempo, peculiari: in altri termini, il modo in cui i giovani ricostruiscono e interpretano quanto accade attorno a loro – e tutti i fenomeni discorsivi connessi a tale universo – contribuisce a chiarire il complesso intreccio tra vulnerabilità individuali e influenze socioculturali. Il modo in cui si producono e riproducono le narrazioni dominanti, così come l'inevitabile (auto o etero) posizionamento al loro interno, suggerisce quindi l'esistenza di alcune linee di faglia, così come opzioni di disinnescamento delle stesse. Non a caso, alcuni strumenti di prevenzione e di contrasto, come quello elaborato da Pressman (2006), combinano la centralità dei processi comunicativi e l'auto-posizionamento (dei soggetti con *background* migratorio, così come dei nativi) in una scala formulata appositamente per misurare l'integrazione, basata sulla percezione di aperture, ostilità e lealtà.

Per tale ragione, colpisce come le testimonianze dei giovani ascoltati siano uno spaccato (nitido, ma più o meno consapevole), di un *framework* composito nel quale i contesti di interazione immediata o estesa (tra gli altri, la famiglia, la scuola e le istituzioni, il gruppo dei pari, l'ordinamento politico o il clima culturale) si trasformano in un *playground* dove percezioni, aperture o chiusure, posizionamenti, possono rivelarsi ulteriori vettori di vulnerabilità.

In sintesi, le testimonianze esposte possono essere lette alla luce dei fattori che intervengono nei processi di innesco di sistemi di credenze radicali, identificando

le verbalizzazioni raccolte entro i crismi dell'incertezza personale, della percezione dell'ingiustizia e delle minacce cui è esposto un intero gruppo (Doosje, Loseman, van des Bos 2015).

Per quanto riguarda l'*incertezza personale*, è inevitabile che la costrizione (interna o esterna) alla definizione delle appartenenze (culturali e/o religiose) – percepite quasi come lealtà – causi non pochi dissidi tra i mondi pertinenti al retaggio familiare e quelli di interazione quotidiana. Allo stesso tempo, le forme di assimilazione oscillano tra un'aderenza superficiale ai modelli di *lifestyle* (una certa vita domestica, il cibo, i percorsi ricreativi) e una strenua rivendicazione delle appartenenze mediante ostensioni simboliche o attraverso la chiusura delle proprie reti amicali.

Nelle parole degli intervistati, poi, la *percezione delle ingiustizie* è frequente nelle interazioni, finanche le più ordinarie, con i contesti nei quali si costruiscono i percorsi personali, professionali e relazionali (ad esempio la scuola o gli uffici pubblici), all'interno dei quali denunciano un'estraneità imposta.

Infine, una serie di elementi contribuisce a innescare l'interpretazione di alcune linee di tendenza identificate dagli intervistati come percezione di minacce estese a un intero gruppo: tra gli altri, si segnalano la costruzione dei frame intorno all'Islam e l'indugiare dei media nella rappresentazione della religione come motore causale di violenza e terrorismo (Bruno 2008; Powell 2011; Saeed 2007); la marginalizzazione e la non rilevanza della/nella politica nazionale e, al contrario, l'ingombrante ombra degli accadimenti e delle dinamiche della politica internazionale.

Queste *issues* “da manuale”, raccontate da giovani come parte delle loro esperienze quotidiane, si lasciano leggere ovviamente come un rischio, qualora gli stessi ne interpretino il potenziale giustificativo verso la radicalizzazione. Proprio la quotidianità di tali esperienze, impressionisticamente, pare suggerirne la “normalizzazione”: in molte verbalizzazioni, la rassegnazione a fronte di quanto percepito come ordinario parrebbe condurre verso modelli che indicano convivenza o *engagement*, piuttosto che aperto contrasto.

Dunque, per quanto caratterizzata da tutti i limiti di uno studio circoscritto e non rappresentativo, questa indagine porta alla luce un terreno di tensioni e di conflitti che conferma l'utilità di ulteriori approfondimenti. Sul piano teorico concettuale, la dimensione identitaria e culturale sembra configurarsi come una chiave di lettura privilegiata, in grado di cogliere e agevolare l'interpretazione di tensioni oseremmo dire strutturali, di sicuro diffuse in queste esistenze «complesse e dislocate» (Abbas 2007: 3), come efficacemente segnala lo sfogo di questo giovane ventottenne romano:

Non so se è un commento brutto o meno, ma qua, quello che insegnano nella cultura occidentale è il valore dell'identità. Nella cultura occidentale, noi diamo molto valore all'identità. Cioè, io sono N., tu devi essere così. Tu N. devi essere così. Ti insegnano a essere... Cioè, l'identità è una cosa sacra. [...] Questa cosa, cosa ci rende? Siccome ti insegna a dare importanza alla tua identità, quando conosci la tua identità, il tuo io, ti rendi conto che tu sei solo. Io ho visto questa cosa: troppa consapevolezza della propria identità. I miei amici, alcuni amici italiani, dicono che soffrono della solitudine. Solitudine cosmica, non solitudine di per sé. Invece nella mia cultura, almeno nel caso del bengalese orientale, quello che ti insegnano è di essere [parte] della comunità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbas T. (2007), Introduction: Islamic Political Radicalism in Western Europe, in Abbas T. (ed.), *Islamic Political Radicalism: A European Perspective*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Ambrosini M. (2004), Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni, in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Ambrosini M. (2006), Nuovi soggetti sociali: gli adolescenti di origine immigrata in Italia, in Valtolina G.G., Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione delle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano.
- Borum R. (2012), *Radicalization into Violent Extremism II: A Review of Conceptual Models and Empirical Research*, in «Journal of Strategic Security», 4: 37-62.
- Bouchard M., Nash R. (2015), Researching Terrorism and Counter-terrorism Through a Network Lens, in Bouchard M. (ed.), *Social Networks, Terrorism, and Counter-terrorism. Radical and Connected*, Routledge, London – New York.
- Bruno M. (2008), *L'Islam immaginato. Rappresentazioni e stereotipi nei media italiani*, Guerini & Associati, Milano.
- Costanza W. A. (2015), *Adjusting Our Gaze: An Alternative Approach to Understanding Youth Radicalization*, in «Journal of Strategic Security», 8: 1-15.
- della Porta D. (2010), *L'intervista qualitativa*, Laterza, Roma-Bari.
- Doosje B., Loseman A., van des Bos K. (2013), *Determinants of Radicalization of Islamic Youth in Netherlands: Personal Uncertainty, Perceived Injustice, and Perceived Group Threat*, in «Journal of Social Issues», 69: 586-694.

- Fiorucci M. (2017), *Donne e migrazioni tra letteratura, testimonianze e dinamiche interculturali*, in «Pedagogia Oggi», XV: 163-179.
- Gartenstein-Ross D., Grossman L. (2009), *Homegrown Terrorists in the U.S. and U.K.: An Empirical Examination of the Radicalization Process*, Foundation for Defense of Democracies Center for Terrorism Research, Washington DC.
- Gritti R. (2005), *La politica del sacro. Laicità, religione, fondamentalismi nel mondo globalizzato*, Guerini & Associati, Milano.
- Guolo R. (2018), *Jihadisti d'Italia. La radicalizzazione islamica nel nostro paese*, Guerini & Associati, Milano.
- Hafez M., Mullins C. (2015), *The Radicalization Puzzle: A Theoretical Synthesis of Empirical Approaches to Homegrown Extremism*, in «Studies in Conflict and Terrorism», 38: 958-975.
- Hall S. (1980), Encoding and Decoding in Television Studies, in Hall S., Hobson D., Love A. (eds.) *Culture, Media, Language: Working Papers in Cultural Studies*, Hutchinson, London.
- Hallin D. C., Mancini P. (2004), *Modelli di giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Laterza, Roma - Bari.
- Ikenberry G. J. (2004), *America senza rivali?*, il Mulino, Bologna.
- Keohane R. O., Nye J. S. (2011 [1977]), *Power and Interdependence*, Longman, Boston.
- Kepel G., *The War for Muslim Minds*, Harvard University Press, Boston 2006.
- Lia B. (2011), *Insights and Hypotheses on Cause on Terrorism Identified on the Basis of a Survey of the Literature on Terrorism*, in Schmid A. P. (ed.), *The Routledge Handbook on Terrorism Research*, Routledge, London - New York.
- Mandaville P. (2017), *Globalization and the Politics of Religious Knowledge. Pluralizing Authority in the Muslim World*, in «Theory, Culture & Society», 24: 101-115.
- Moghaddam F. M. (2005), *The Staircase to Terrorism: A Psychological Exploration*, in «American Psychologist», 60: 161-169.
- Murti K. P. (2013), *To Veil or not to Veil: Europe's Shape-Shifting "Other"*, Peter Lang, Bern.
- Neumann P., Kleinmann S. (2013), *How Rigorous is Radicalization Research?*, in «Democracy and Security», 9: 360-382.
- Peruzzi G., Bruno M., Massa A. (2020), *Il pretesto del velo. Pratiche identitarie di giovani donne musulmane in Italia*, in «Mondi Migranti», 1: 49-73.
- Powell K. A. (2011), *Framing Islam: An Analysis of U.S. Media Coverage of Terrorism Since 9/11*, in «Communication Studies», 62: 90-112.
- Precht T. (2007), *Home Grown Terrorism and Islamist Radicalization in Europe: From Conversion to Terrorism*, Danish Ministry of Defense.
- Pressman D. E. (2006), *Countering Radicalization. Communication and Behavioral Perspectives*, Clingendael, Centre for Strategic Studies, The Hague.
- Ranstorp M. (2016), *The Root Causes of Violent Extremism*, Ran-Centre of Excellence, Ran Issue Paper, 4/1, disponibile all'indirizzo https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/ran-papers/docs/issue_paper_root-causes_jan2016_en.pdf.
- Roy O. (2017), *Generazione ISIS. Chi sono i giovani che scelgono il Califfato e perché combattono l'Occidente*, Feltrinelli, Milano.
- Saeed A. (2007), *Media, Racism and Islamophobia: The Representation of Islam and Muslims in the Media*, in «Sociology Compass», 1: 443-462.
- Sageman M. (2008), *Leaderless Jihad: Terror Networks in the Twenty-First Century*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Said E. (1978), *Orientalism*, Pantheon Books, New York.
- Schmid A. P. (2013), *Radicalization, De-Radicalization, Counter-Radicalization: A Conceptual Discussion and Literature Review*, ICCT Research Paper.
- Sieckelinck S., Gielen A. J. (2018), *Protective and Promotive Factors Building Resilience Against Violent Radicalisation*, Ran-Centre of Excellence, Ran Issue Paper 1, disponibile all'indirizzo https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/ran-papers/docs/ran_paper_protective_factors_042018_en.pdf
- Silva D. M. K. (2018), *Radicalization: The Journey of a Concept, Revised*, in «Race & Class», 59: 34-53.
- Sparks C. (2017), *Can We Compare Media Systems?*, in Chan M., Lee F. L. F. (eds.), *Advancing Comparative Media and Communication Research*, Routledge, London - New York.
- Veldhuis T., Staun J. (2009), *Islamist Radicalisation: A Root Cause Model*, Netherlands Institute of International Relations Clingendael, The Hague.
- Vergani M., Iqbal M., Ibahar I., Barton G. (2020), *The Three Ps Of Radicalization: Push, Pull and Personal. A Systematic Scoping Review of The Scientific Evidence About Radicalization into Violent Extremism*, in «Studies in Conflict & Terrorism», 43: 854-885.
- Wilner A. S., Dubouloz C. J. (2010), *Homegrown Terrorism and Transformative Learning: An Interdisciplinary Approach to Understanding Radicalization*, in «Global Change, Peace & Security», 22: 33-51.